

nel tocco; impasti ceramici di forte o quasi rarefatta valenza semantica (tra i più belli del Novecento marchigiano), i quali peraltro affondano le loro radici nel mondo classico, rivisitato come da una dilatata e stupita memoria.

Giova insistere, insomma, sul fatto che Castelli vedeva nella fedeltà alla tradizione il recupero etico dell'umanità: egli però concepiva l'arte non già come ancella della classicità immobile e insuscettibile di sviluppo, ma come sintesi di misura e decoro che la storia continuamente ripropone e rinnova. E' opportuno, quindi, che il critico ricerchi nell'itinerario artistico del pittore quei momenti di sospensione (epoché) in cui si incontrano la nostalgia del passato, da cui è attratto, e l'aspirazione al moderno, da cui la ragione vuole escluderlo.

E' vero altresì che l'arte di Aldo Castelli nasce anche da una pratica decorativa, ma la decorazione non è mai fine a se stessa né si compiace della propria calligrafica raffinatezza. La decorazione, diciamo pure di tipo dannunziano, in quel tremare sospensivo e stupito, di cui si è fatto cenno, si dilata in forme ampie, figurative e non, emergenti da un forte impulso ideativo.

Una ricerca approfondita sarebbe obbligata a inserire adeguatamente Castelli nel panorama della pittura italiana e incontrerebbe non poche difficoltà. Infatti i movimenti innovativi, maturati tra fine Ottocento e primi anni del Novecento in altri paesi, da noi giunsero con notevole ritardo: la partecipazione degli artisti italiani, poi, fu piuttosto ridotta e non scevra da compromessi. Da un lato dominavano le tendenze veristiche (es. Paolo Michetti e Antonio Mancini), dall'altro erano caldegiate suggestioni letterarie di tipo dannunziano (es. Giulio Aristide Sartorio e Adolfo de Carolis). Possiamo dire che Castelli tenne una via di mezzo tra i due filoni, rifiutandone gli eccessi, ossia del primo il concetto di realtà-documento (che verrà raccolto nel dopoguerra dal neorealismo), del secondo l'entusiasta indulgenza per il gusto "floreal". A me sembra poi, e mi scuso dell'azzardo, di poter cogliere, in alcuni paesaggi e in alcuni ritratti, come una trepida eco dei modi rinascimentali e preraffaelliti.

Occorre anche tener presente che gli esordi di Castelli pittore coincisero con un lardivo, e per la verità un po' annacquato, risveglio del futu-

rismo, nei primi anni venti. Castelli rimase ovviamente lontano da quella metodologia polemica, ma acquisì un sentimento nuovo (direi in divenire) della linea, rendendo più vibranti le mussiniane stesure di colore. Io credo di poter affermare che Castelli, pur non uscendo fuori dal suo classicismo intimistico, apprese a riprodurre quel movimento delle figure che stava al centro della poetica futurista. Egli, insomma, già allora dimostrava di non essere chiuso alle innovazioni per partito preso, ma, pur nel pieno rispetto della propria coerenza etica di artista, si sentiva autorizzato a sperimentare ricerche formali giudicate idonee ad offrire nuove emozioni.

Proprio per questo la sua produzione non ebbe mai nulla di pedantemente accademico, ma riuscì a rappresentare una personale sintesi della varietà degli orientamenti della pittura ufficiale, selezionati da un'alta e mai distratta coscienza del proprio mestiere.

Molti potrebbero essere gli esempi. Ne farò solo uno. Castelli non condivise mai il contenuto del "Manifesto" di André Breton, che proponeva nell'arte e nella letteratura il rifiuto della realtà controllabile logicamente, per attingere l'irrazionale. La poetica di Castelli respingeva l'idea che l'artista trattasse cose e persone sottratte al loro contesto abituale, ma la conoscenza di quel movimento incoraggiò le sue ricerche compositive, introdusse i colori quasi ieratici nelle sue ceramiche, immerse in una calma silenziosa i suoi eterci nudi femminili, contribuì a risolvere con timbriche stesure cromatiche il rapporto tra spazio e volumi dei suoi oli.

Al conformismo di "Novecento italiano" e al neoromanticismo di "Corrente" prestò critica attenzione. Né il primo né il secondo movimento (che poi erano una specie di conventio tra artisti di varia provenienza e preparazione, riuniti per diffondere l'arte moderna italiana) lo entusiasmarono. In sostanza Castelli era più moderno e non amava né le



... pensando ad Ada

pedantesche riesumazioni archeologiche né il realismo tipico ottocentesco. Egli opponeva il rigoroso controllo della forma e la convinzione che l'arte non ha patria ma obbedisce a una sola direttiva: la coerenza etica dell'artista, sotto qualunque cielo.

Negli ultimi anni la sua produzione si fece più scarsa di densità, mentre cresceva il suo stupore dinanzi alla vita e alle cose del mondo.

Non si trattava di involuzione senile, né di inadeguatezza creativa dinanzi alle contemporanee mode pittoriche; era lo sconcerto che egli provava osservando il degrado della società, una volta trascorso il vitale periodo della ricostruzione postbellica. Ma la sua linea si andava facendo anche più musicale e leggera, il colore quasi si decostruiva.

Un pittore solo apparentemente semplice e descrittivo, dunque, Aldo Castelli. Complesso, invece e meno che mai provinciale ed estremamente orgoglioso del suo mestiere. Le sue opere insegnano che l'artista, all'interno di un'armonia visiva, esprime unicamente il suo estro creativo e, pur servendosi di forme, non ha solo referenti formali, ma anche etici. Non ignorò le esigenze contestuali dell'arte, ma dell'arte non fece che proporre il tempo lungo, che solo è in grado di certificarne la bellezza e il valore.



1935 - Aldo Castelli insieme al giornalista Ario Vergari, Vissani ed altri...